

Giorgio Nova

I fatti incerti

(2007)

Precipita nell'oblio Inc.

Giorgio Nova, Milano (1963-)

I fatti incerti

fine della caccia

L'insetto morboso
sfreccia sulla mano
ogni solco o segno
o tortuosa pista lo riaffaccia
al baratro
della pianura di carne

dapprima la camminata
in ricognizione, poi la misura
e l'indagine: calibra
gli strumenti di rilevamento
saggia e morde la moneta
che sia solo moneta

procedendo per palpazione
scruta e tasta
rovista l'investigatore
aguzza la vista
e l'indizio lima la traccia
dell'indiziato

(attende tra le foglie
l'uccello di passo
a sua volta atteso
- il bracconiere a specchio
i suoi cani umiliati - il fucile
del guardiacaccia)

poi il perimetro di polvere
e sassi raspato all'infinito
rastrellato dal passo
di tacchino (parentesi inetta
anello inanellato
nella catena dei volanti

e non c'è prova
provata e perquisita
il brancolare sta, frugato
al setaccio della verifica
la curiosità ha fatto
lo spione inesplorato)

infine l'esploratore
senza mappa giunge
nel nessun luogo
se perdersi diventa una rotta
di apparizioni
e tanto gli basta.

A rovescio

Pare vivo sulla tenda bianca invece
è solo l'ombra stampata dal sole.
Il moscone è fuori, in verticale attesa
di uno spiraglio improbabile nel vetro
oppure - impenetrabile sorriso delle cose -
naviga i mondi acquosi che scorrono
su quel frammento di bolla,
terribili e lucenti,
all'infinito replicati dalla superficie.

Siamo gli antipodi di questo segreto trasparente
la soglia inapparente su cui tutto accade.

La memoria è nel phon

Mentre strattono il groviglio riottoso del cavo
mi ricordo, accade sempre a questo punto,
che da bambino un gesto non più maldestro
del mio attirò sullo zio lo scherno di mio padre.
Il rischio del corto rimane a paradigma:
tra i Titani non filava tutto liscio.

Dipano il cavo con attenzione pensando
a quel parente diminuito, scomparso.

L'uomo nel sacco a pelo

In fondo alle scale che dalla Stazione Centrale vanno alla metrò c'è un uomo disteso ogni mattina dentro un sacco, la testa rivolta alla parete.

La fiumana lo lambisce, nella nicchia del fiato

raso il muro l'uomo sembra addormentato, non pare scuoterlo la calca muta. E sorprende l'ardimento dello sterpo che resiste alla piena, della foglia che ruota nell'ansa ammattita larga un metro appena.

Ferro-cemento

Sulla massicciata la pietra brulica
freme il ferro-cemento, metodico mi allineo
al punto (sta tra la piega nell'asfalto
e una retta dallo spigolo del muro).
È un luogo statistico e premeditato,
conta il freno del macchinista
e il numero dei vagoni, conta il ritardo
e perfino l'umore della fidanzata
che ne domina i riflessi o il piede.

Risalgono le bolle delle variabili
ignote, sospettate, ma io mi tengo
al ramo con le tacche incise
alla sequenza dei fatti accumulati - e così
oscillante produco l'incisione, sono la sagoma
di cartone, la fettuccia semovente
dei punti di rincorsa.

Sulla mattinata l'azzurro medita
e al centro dell'immagine fiorisce,
sboccia nel punto di fuga delle linee
collassate poi cola sulla banchina
e mi rapisce.

Reciproca contumacia

Se ti descrivo l'aggettivo
torna indietro, punge la lingua
la spina, la mina incandescente
brucia il dito.

Rossa la stilla apre una mappa
sulla mia camicia, la traccia
nasconde il mittente, infilza
la freccia il suo mandante.

Tu sei quel recipiente
che riempito riempie me,
ma quel che so mi travisa
e quel che vedo l'hai già tolto:
il riflesso mi inganna, nei lampi
del vetro si ritrae la luce.

I fatti incerti I

Attieniti ai fatti
i fantasmi escono dalla tua testa
colano dallo sguardo impietrito
vanno nel mondo da soli, bambini
sperduti, inconfessati
ignari della tua testa-telecomando

attieniti ai fatti
attraversa lo sguardo da parte a parte
avvolgiti dentro quei sudari
emissari di una versione
edulcorata, smembrata
innocente nelle sue urla-giocattolo

attieniti ai fatti
scivola, frana, spiètrati dalla dolina
delle frasi attorcigliate
attraversale a capo fitto
allibito, inverato
rovesciato come un lattice-serbatoio

attieniti ai fatti
ma i fatti salgono a spirale
infinite iridescenti proiezioni
di te che si espongono
insapute, create
addolorate e sperdute nel vuoto-mondo

attieniti ai fatti
trattieni la materia aperta un istante
lacerata, sbocciata
e attraversa la terra per il vero

l'oggetto trascolorante del tuo confronto sconfinato

I fatti incerti II

I mali di noce frantumati a terra, pestati
dai piedi dei passanti
che esalano quell'odore vegetale
umido di carcassa verde.

Il lascito di un cane dalla forma
così tortuosa da sembrare un tubero
esotico o una radice disseccata.

Un uomo che indossa un contorto busto ortopedico
e si impettisce mentre cammina
- c'è una donna con lui;
appoggia le mani alla struttura di metallo
che lo regge, non vuole sembrare menomato
ma lo vedi che qualcosa in lui si vergogna.

Una ragazza con il volto rifatto, le sue ossa
sono state resecate, spostate
e mentre ti parla ne riconosci la voce ma non ti spieghi
come possa uscire da quel sorriso sconosciuto.

Una fioritura di t-shirt arancioni ai giardini
gli studenti bambini in libera uscita sono ovunque
anche se un uomo di passaggio ha per caso
una maglia dello stesso colore
forse scatenerà timor panico senza volerlo.

La temperatura è nelle medie stagionali, gradevole
per le nostre abitudini.

Oggi è un giorno qualsiasi e per quanto tu proceda
con la massima lentezza non sai proprio
come distinguere le apparizioni che contano.
Come decidere il catalogo e assegnare le prime file
proprio non lo capisci. Distribuisci i posti a casaccio?
E forse non dipende nemmeno dalla cancellata
di guglie acuminata che circonda questa bolla di mondo
come hai sempre pensato.

Dall'altro lato

Chi avrà deciso la disposizione del tappeto di robinie sulle pendici dei colli?
e le quattro vette distanti pochi metri avranno ognuna un nome a difenderle dalla sera che scende
e le vallette e i massi erratici e sopra quale ordine di grandezza e persino i sassi e le foglie?
dei cinque condomini costruiti nell'ansa del torrente al fondo della conca la sigla riposa in un libro nell'ufficio del catasto
così quando chiudevo gli occhi vedevo macchie di colore giallo o verde fosforescente sbocciare sopra un fondo blu
se il sole intermittente forzava le palpebre
(è un fatto irrilevante se ci fosse una regola a distinguere ciò che è giusto rimanga)

a turno guardavamo i riflessi nella lamiera lampi dalle cromature i rottami a ossidare nei cimiteri
il gas alla bocca del tubo corrodeva la gola rivoltava - eppure mio fratello ne aspirava l'ebbrezza
dal sonno sui sedili tornavamo storditi la guancia un lago la prima volta che svoltata l'ultima curva
riconobbi la nostra casa nel viale avevo forse quattr'anni.

tomando sorrideva deposta la giacca dell'ufficio d'estate in canottiera quando tagliava l'anguria a mollo per due ore nella vasca
una goccia da quell'urna fresca era una feria
ma come brillava a sera la sconfitta nelle sue minuzie furiose quella tenacia rovinosa a scalare un prodigio sghembo
il suo inutile tesoro di abilità

la Coda seminava una pioggia di ipotesi come spore - nascevamo
dai padri operosi dalle madri feroci a mazzi pieni germinavano i prati dei sobborghi di case e di balconi di aquiloni
rincorsi nei giorni festivi di cortili (e padri gentili secondo i costumi nuovi) pranzi sui sedili
una volta ci colse il temporale vicino al Lago Maggiore la tovaglia i panini
dal cielo infinito proiezioni di futuro in forma di figli e cucine arredate sedie con zampe cromate sogni di dopoguerra
- in una lettera leggevo siamo io e te amor mio la terra promessa era un numero civico in affitto nei lunghi viali

l'ombra dagli angoli nascosti dalla foglia ammutolita spariva nei corridoi nei tinelli dei parenti
nei rotocalchi raccolta in pozzanghere nel muschio tra le pietre incastonato in forma di serpe che dava il tormento
negli oratori
nelle sere d'estate i figli degli immigrati cantavano sulle biciclette ci faremo largo tutto verrà dimenticato.

e poi il giorno si è girato dentro il giorno incastonato il serpente infinito ha morso ancora il nuovo frutto la vita indifesa
sfolgora tremante mentre comincia la discesa

di nuovo la scena mancante del contrappasso di nuovo stritolato ecco il finale adatto

Riepilogo degli oggetti

Dipende dalla disposizione dei bicchieri
nell'ansa dello scaffale
dalla sequenza dei dorsi sgualciti
dei *gialli* abbandonati in fila
dalla teca cristallina che conserva le salme
immacolate dei piatti sovrapposti
nella penombra, la porcellana
premurosa delle tazzine da tè

e potresti continuare con gli oggetti
parlanti e muti, le cose solitarie
infrequentate,
che risplendono nell'abbandono e le mani
solerti che le hanno disposte
in bell'ordine, mani
svanite di cui immobile rimane
il fantasma di quest'opera interrotta

lucertole d'ombra

Percorrevamo il deserto dei corridoi
portandovi l'eccezione dello sguardo
(poi la lotta furiosa, isolata, contro la mano
orrenda che afferra alla caviglia).

Fuori il sole infuoca le pietre e col tempo
le spezza, si aprono inudite, senza dolore.
La vastità spopolata scava le opinioni e le svuota.
Quanto al dilemma etico (la mano deve colpire o ritrarsi?)

il bambino Ludovico a quattro anni l'ha tutto esaurito.
Sui gradini lo scheletro della lucertola spolpata
ripulito da una notte di lavoro, l'architettura di sabbia
rappresa della mandibola sul punto di sbriciolarsi.

Le formiche, dicono, erediteranno la terra
avendo il numero dalla loro parte.
Non è chiaro se l'abisso potrà dirsi
a quel punto abitato da schiere.



Il buco

cosa è rimasto, un non detto
censurato dal tocco
di un dio, una mappa
che si aggira come tigre
sul foglio fradicio;
il latte versato ha deciso
resta solo una frase smozzicata
come salvata a forza
tra i buchi della cancellazione
che ora parlano una lingua morta

è rimasto, un
o dal toc
di un dio, una mappa
ne si aggira come
sul foglio fradicio;
il ha deci
frase smozzi
come a forza
tra della cancellazione
che ora una lingua morta

Autopticon

cosa ci sarà dopo il nulla
quando la lima col suo lavoro certosino
avrà ridotto la punta a un punto
avrà espunto, scartato, indirizzato altrove
piallato ogni rilievo
sfrondato a colpi d'ascia
netti l'agave bonsai sul terrazzino
i lividi del mio linguaggio
fanno l'autopsia al mio mondo.

Doppio errore

I
passato in fretta il tempo dei saluti
sospesi, delle mezze parole
mezze frasi interrotte
le nocche dell'uomo di fronte
sono aperte lungo una linea obliqua
(ma perché tace il ricordo
della lama?)
sui fili sventolanti brachette
gialle stese ad asciugare
guardando giungere il treno

certe volte perdi la presa
l'incavo della mano
si spiana o forse i fatti
li attraversa come si dice
che i fantasmi trapassino i muri
è restare come l'ebete
che fissa l'intonaco una crepa
una non crepa all'infinito
cercando riparo in una lingua
morta da resoconto da catalogo
riepilogo nemmeno veritiero
risuona per moto involontario

II
non avere fretta prima o poi
si compone un'immagine
le tessere mosse da mani invisibili
i profili combacianti
sarà un movimento anonimo
come la brama del magnete

certe volte felici sai che non lo prendi
il mondo si prende
da solo in forma di mano
stai tra le cose amate
disamate radente a un muro
storto serpeggia la fenditura
vertigine oscura della soglia

Credono di dire la verità
il fantasma armato che riempie
la teca del cranio, e intanto il grano
l'errore sulla lingua rotola
si avvolge in spire di muco
e di saliva nell'opale bianco
e sulla pianura lattiginosa
lentamente inesorabile rivela
la sua perlacea essenza
di scoria ben fatta

Traversata

uno

Dalla finestra una luce soffiata lascia una macchia gialla, il confine naturale che divide in due l'enclave del gomito dal resto del braccio. L'ombra manderà gli ambasciatori, reclamerà il polso irredento. Posate le bucce di mela rosse avvizziscono sul tovagliolo, il ferro sgomita nelle molecole, si lega all'aria, precipita prosciugandosi nel letto di cellulosa. Vedi, anche la scrivania si apparecchia da sola, una tela improvvisata raccoglie nature morte, il ricciolo ripiegato che scava anfratti nel foglio e fruttifica; l'artigiano moltiplica gesti a caso e prima o poi nella vertiginosa percentuale costruirà l'oggetto esatto, insieme a infiniti mostri.

due

L'inizio è così dimesso che avviene in segreto, è quasi un pensiero a ritroso, riconosciuto più tardi. Forse l'abbiamo inventato per nostalgia. L'inizio non è nulla, è il tuo corpo o una sua piega che si avvolge in una spirale di muco intorno a un frammento caduto dalla coda, un automatismo interno come il battito del cuore che non decidi, nel frastuono della folla il moto del respiro che non tace. Questo è lo spazio vuoto, la fessura di nulla. Prende l'acqua leggero, l'increspatura d'onda sfiorata dalla mano. Salpa così, in un punto smemorato e lontanissimo, avvolto nella nebbia chiara, mai più esistito.

tre

Come si articola un alfabeto d'acqua, la distesa di memoria da solcare nel viaggio delle mucose al loro approdo, il riepilogo che ogni volta rifà a spirale l'orizzonte. Mi restituisci come nel suo doppio la conchiglia, specchio liquido in perigliosa traversata verso di te. Computi già nella scansione delle ossa minuziose, impilate. Caprioli sul fondo di quell'oceano sterminato.

quattro

lo che ho sempre odiato le storie mi appresto a coniugare tutti i tempi, a tessere il racconto delle dita sul bordo della coperta, il muso del cane alato che ancora esplorerà la ceramica. Già ho compitato la tabella degli elementi lasciando che goccia su goccia si formasse il sottile velo di calcare, il lascito d'acqua nell'endoscheletro, il legno maestro che regge l'intravatura della fiancata e bordeggia ora al largo, nel sogno salmastro che si coagula, giovane forziere nel ventre della nave dorata.

cinque

Nessuna mappa o bussola per costeggiare il profilo di questo continente di carne, nessun compasso per tracciare rotte intorno a mostri marini, cavalcati dorsi di balene, creature che germinano come il fiore delle muffe dalla superficie della carta dove si sofferma il dito smemorato, o isole di leggenda. Eppure le ascisse e le ordinate sono decise fin nella minuzia del numero esatto, arrotolato il codice delle forme e dei colori e il suo dipanato progredire e mutare al millimetro, già al lavoro lo sciabordio dei remi che mulinellano il liquido e addensano strati su strati, cieli su cieli, la curva dello sguardo che all'infinito ripeterà questo lento veleggiare in tondo.

sei

Nessuno mai entrerà nelle secche perché non hanno termine né inizio: da lì puoi solo tornare. La superficie delle acque immobili svapora in bave lucenti, la mente affonda nel limo e si distilla; coaguli di immagini e sirene, viluppi d'aria densa che avvampa in spire accecate, veleni. Il miraggio svela il segreto, mostra lo specchio tortuoso delle ascendenze e delle discendenze. In trasparenza i volti si sovrappongono, i profili e le carni. Rischia di perdermi la visione di ciò che non saprai, che io non ho saputo; il tuo passo innocente e crudele, il mio che ha già calpestato. Mio padre mi raggiunge finalmente alle spalle. Tu sei al largo in acque profonde, senza nome.

L'apparenza

L'ala

Stamattina ho sognato che un cane
azzannava un piccione, non per cattiveria
suppongo, per distrazione
quel fragore d'ali intorno al capo
l'aveva infastidito.

Quello, piombato sul selciato
correva intorno agitava il moncherino
poi tra l'erba di un verde feroce col becco
ne strappava pezzetti, ossa
l'occhio immobile e uno strazio
che supponevi dai gesti.

L'ala piumata giaceva tutta aperta, vicina.
Passando stamattina il pesco in fiore
era un errore sotto la ferraglia disattenta.

Liala torturata e isomorfa

sul metrò del mattino le signore
leggono romanzi d'amore.
I capitoli sono numerati
la pagina brulica
il dito scorre ruvido goloso
lui e lei stanno in un cantuccio tra il letto e il comodino
e il capoverso accorato
il risvolto del cappottino
del fondopagina
del fondotinta
le loro storie comuni comunissime
ah le frasi risapute
- proprio come le nostre -
nella tana del sedile la luce del foglio
ingiallisce scorgiamo una stanza
il dito sosta
accarezza l'idea
poi s'involta all'uscita
della fermata.

L'apparenza

Le belle ragazze hanno fatto figli
e li portano al mercato
il sabato mattina, occhiali scuri
tra la brezza e il piccolo per mano
cambiate di niente da quando
passeggiavamo ai bordi dell'estate smessi
gli studi si pensava al mare.
Mentre il vento stamattina rende
instabili le cose, quasi liete di sparire
e riapparire a questo sole
come la memoria fosse parte
della luce che tesse la materia
e il vestito che svolazza come allora
ancora sul bel fianco
che la mia mano ignora.

Guardi i monsoni rotolare nell'oblò
della lavatrice, le mollette colorate
appese ai fili o sono pesci messi a secca
a Monte Isola? L'andirivieni del mare
fa risacca tra le tende a perline della porta,
la voce della nonna che ti culla suonerà
una canzone di mondine.
Così nuovo sei che non fa nulla
se il senso è proprio o ritrovato
quasi una poesia in forma di neonato

uno

Per non svegliarti, poso
i rumori dentro altri rumori
il cigolio del letto che ti scuote
nella scia di un'automobile
passata. Un gioco di dentro
e fuori che ci descrive bene
tu parte di me, la migliore
mio cuore, io seme di te
che ti allontani in fuori.

due

Nel sonno tocchi la mia mano
come una cosa o un gioco,
così leggi col dito
l'interminabile giro dell'asola
il bordo ammirevole del bottone,
dormendo colpisci col piede
la sponda, fai leva
rimbalzi.

Cerchi consolazione o un limite
che ti restituisca a te
via dall'abisso.

Ma anche il gioco, il bottone
la tua mano spinge via dal nulla
anche la mia mano
(così crescono
in sogno una intrecciata
nell'altra e distanti le cose)

Isacco

Appari nei momenti di sosta, in particolare,
di sonno e le tue membra, il tuo volto soprattutto
diventano un mistero.

Non conosco la nave che ti ha depresso alieno
che mi somigli e non sei me, nella casa di un vecchio
che non smette gioia e terrore.

Il verso del mondo è sconosciuto, così divieni in silenzio
ti apri, strappato tra grida sangue ruoti
e riposi ardi nel tuo fuoco.

la ferita

Com'è sceso appena sveglio questo velo
sul volto, come puoi saperlo così nuovo come sei.

Non è il furore della bestiola che mulina gambe
e braccia, la volontà cieca dell'anguilla.

Sei calmo, un'ombra ti percorre in trasparenza
(sulla volta un'incrinatura si è staccata).

Nello specchio il mondo trema ancora, sono molli
le colline del costato, dai tuoi palmi fili d'erba.

Ma per poco. Lentamente nel corpo cammina
la luce del giorno: le cose non sei tu

e in questa conquista, in questa perdita ti afferri.
Ti scopri e subito limiti, cose perdute intorno.

Adesso

in questo istante
ovunque disseminato
un milione di lattanti
lascia cadere il gioco
afferrato dal bordo
del seggiolone
senza che si propaghi
il terremoto
ma sono tanti di più
gli uomini che aprono
l'ombrello al cielo grigio
all'unisono dieci milioni
suppergiù pronunciano
la parola *credi?*
molti meno compitano
misogino con tono
sospettoso sulla punta
delle dita
un miliardo di signore
si aggiusta la chioma
la mano a pettinino
una più una meno
e sono centomila i vasi

in fiore che spiccano il volo
proprio ora (le teste
centrate? dieci appena)
innumerevoli vecchi
diciamo tutti quanti
hanno sbuffato un secondo fa
ma non s'è alzato il vento
dai fiati e dai sospiri
e quanti tanti, vero?
pensano come me
ritratta la mano da un luogo
qualsivoglia a quante
simili ritratte mani
da infiniti luoghi
di qualsivoglia
ad esempio ecco, quella là
compongono questo coro infinito
di raddoppi combacianti
ora per ora
questo impensabile mondo
in contrappunto, la beata
simultaneità

L'angelo domestico

mi visita due volte, ad anello
alle quattro del mattino e della sera
lo leggo dalla traccia nel cervello
viene una volta sul più bello
del sonno, la seconda nella pausa
sigaretta
un'orbita perfetta e silenziosa
lo fa in un attimo e non posa
nemmeno di profumo una bavetta

Alle tue parole giro intorno
come il gatto alla sua coda,
il bambino nel girello,
alla pupilla della bella
lo sguardo che innamora,
la matita che fa spirali
sul foglietto disattento,
il topo mai lento sulla rotella,
la falange monella
sulla piaga che fa male
l'occhio nella vocale della scrittura
tua che adoro,
inatteso splendore
nell'apatica estate
lo guardo e mi riposo

Toccata e fuga

I
In sogno agitavano la mano
se ne andavano!
Restavo balconato tra i saluti
confinato nelle mie stanze
di reperti all'incanto.

Un tempo ai miei anteposi
la dea della minuzia
ma quella è miope e non vede
a un palmo dal naso
ne persi le tracce all'istante.

II
L'acqua arabescata sale
dal tavolo in cucina sopra il foglio
gli anni disegnano sul volto
una raggiera, piumaggio
di fili intorno all'occhio.

La materia in spire avvolta
pare muta, non li senti i sussurri
nel frastuono, se la vena
esibisce la bellezza vorace
le tue carni già pregusta.

Leggera rentrée o uscita ritardata

in fondo non sono scontento di ciò che sono
solo, penso mentre mani in tasca inforco la cancellata e disparisco
vorrei che questa febbre vorace di cose gesti visi erbe sassi
stagioni e mattinate trovasse la sua chiave

quel che diciamo aver vissuto, in fondo, non è che
lo stupore sempre nuovo d'uno sguardo
(come la balaustra davanti alla veduta
dei monti, ricordi?)
che sigilla il passato nell'eterno e lo proietta dinanzi
così che a ritroso infiliamo la via dell'oggi muta.

E così sono giunto a metà strada
dici che non contano
i bilanci, la doppia colonna
di cifre settembrine
la partita doppia delle occasioni
perdute,
forse contano gli spettri
sbiancati nel dormiveglia che ballano
sul bordo della mente
e mi visitano, e non dicono
o conta questo cuore che stasera
batte in sincrono col tuo
affannato
a scandire una parentela
dura da sciogliere
o ancora conterà alla fine
lo sguardo compiuto, il volto
terminato, la punta di matita
che inseguiamo
e ci traccia, perché un altro
dall'alto
ne osservi il disegno indeciftrato

Solo non mi è chiaro chi è quel tizio
che ogni mattina inforca cancellate metrò
brioscina triste, tiepida lettura
di giornale, ufficio, strutturale
angoscia in ordine montante
passeggiate solitarie
varie piccinerie, costante
rassegnata fatica
chi è che insomma veste i miei panni
se dico io o lui
o noialtri, o voi o cosa

Seratina allo Speaker's Corner

Ci sono cose importantissime
che andranno perdute, nel mio piccolo
le dissolute ortensie lasciate morire
d'inedia sul balcone
le avventatezze da more in media
rimaste insolute, esacerbate
ah le calzette spaiate, variegata
a seguire sulle grandinate
l'interminata pioggerella di pensieri
mai pensati ma che avrebbe voluti
anche subaffittati, le volubili
fermezze, le indecisioni prese a maggioranza
la pietanza pelosa che non sazia
l'orgogliosa pulzella
(uh se la bella rista altrove
la mia lingua si muore)
se ci pensi che mestizia
di noi non resta traccia come piantine
sotto la mia doccia.
Non sono più di moda i titoli di coda?

In piena sosta

Due giorni di puro nulla
assolato e torpido.
Ricordo: il marmo liscio
e fresco del pavimento
addormentarsi sull'erba umida
la strada notturna
e velocissima di luci rosse e bianche
un gesto gentile e inaspettato
strambo libro su Lenin
la carne esigente e cieca, il desiderio
e il sonno e il desiderio
tranquillità precaria, il mare
sfiorato, di sera, nella luce calante
prima di ritornare.

Di ritorno

Voglio farmi cullare
da questo treno a dondolo
dalla folla innocua,
dal poggiagomito giallo
che mi fa da cuscino.
Stasera non farò resistenza
sono un animale docile
che attende spensierato
di tornare a casa

Comunicazione mobile

“Non ho voglia di far niente.
Solo di vedere te, ecco”.
Ti volti
e la nuvola lilla dai biondi capelli
e telefonino all’orecchio
svanisce,
lasciandoti in dote
soltanto
una frase perfetta.

È l'ombra paziente del pomeriggio
che le stanze compitano, assorte
il verde oscuro delle tende sul balcone
la foglia che oscilla dal vaso nell'aria.
La carne un minuto tranquilla
brucerà di nuovo. Vicino a una sedia,
al bicchiere che disegna cerchi
di luce e piscine di insetti perduti
quieto mi fermo un istante.

Alle tre mi hanno svegliato i tuoni
e il rumore della pioggia.
Ho aspettato che qualche goccia rimbalzasse
dalla porta spalancata sul balcone
fino ai miei piedi e al letto
e nel buio ho sentito l'umidità rapida
invadere la stanza
percorrere il sudario di lenzuola
fermarsi sulla carne in gocce microscopiche.
La tempesta è andata e venuta varie volte
ruotando nel cielo e tra una e l'altra
il dormiveglia mi riprendeva.
Fuori infuriava un dio benigno
il letto era una rampa di lancio, sul mio corpo
sbocciavano i fiori coloratissimi della malattia.
Poi il muschio ha ricoperto la mia mente.

Pastorale

La ragazza al posto d'onore ha un eczema
al palmo della mano che non smette di tormentarla
e sul collo una macchia rosea che ricorda
la Germania prima della riunificazione

Soffochiamo educatamente e il vagone snodato
accoglie il lago dei nostri umori. Ci risveglia a un modesto
fastidio solo il vicino che voltandosi non vede
il suo dorso che colpisce la nostra mano sospesa

Il volto andino rimane immobile
la scriminatura è un indizio sufficiente.
Le due ragazze animate da sentimenti
in lotta. Le madri,
i ragazzi. Chiudo gli occhi.
Rumore bianco.
Solo le cose che sono
ognuna singolarmente presa.
Il mio corpo lanciato, proiettato
silenzioso.
Decisa rinuncia.

In minore

La poesia è un bene rifugio
come il mattone nei tempi di magro
non ci costruisci niente
e la resa è fissa dai tempi del latino
quasi zero, ma ci stai
come il vecchio che riposa fuori l'uscio
due stanze, servizi, qualche quadro
la lumaca attorcigliata nel suo guscio

La musa

la musa è parsimoniosa
o forse inappetente visti i risultati
dicono che l'irrelevanza sia un problema imbarazzante
che un'immagine vista da un treno non sia
un'immagine vista da un treno
che la pagina debba contenerne di cose
fino a scoppiare e il botto allora si sentirà
anche in cina, o in copertina, sembra
che dobbiamo credere alle favole
cocciutamente (io mi adeguerei ma quali?)
che l'io vada esiliato (come non fosse
un lusso averne uno)
o almeno gonfiato a rospo
a simulare un tesissimo nosotros
- l'esso non è in vista
nemmeno come benzinaio -
che questo vuoto a specchio
sia il ritratto della futilità e
su questo, lettore, concordo.

la poesia, signora mia

La poesia non la legge nessuno
da che mondo èccetera, i poeti medesimi
al limite e le signore, ma l'oblio
è un gran vantaggio perché alla quarta riga l'estensore
nel fuggi fuggi generale
potrebbe osare private confidenze indiscrete
inconsuete almeno, inascoltate, alla settima riga
puntare all'impudico o al dileggio ma dissumulando
per non attirare l'occhio già assonnato sulla nona:
eccolo inveire su governo opposizione
e sulla nazione tutta, compreso chi legge, all'undecima poi
quando il gregge è dileguato
(resistono esteti a malpartito
e maratonetì) può sbraitare contro vescovi
santi papi eroi e navigatori
alla sedicesima, ci siete tu e lui,
tocca al padreterno al padrepio e a tutti i pippibaudi
alla diciotto poverino è solo, ripensa ai maestri, professori, bidelli e tutori
dell'ordine o scrittori di eroici furori
e senza pudori - poiché a venti è cifra tonda -
ragliando li manda tutti a quel paese per non parlare di amori
antichi con la muffa, albe tramonti tutta la poetica
opera buffa in disuso ecchi più ne ha ne ha
e infine chiuso l'arco delle ventiquattro
si sfancula da sé vivaddio!
e già che ci siamo ci vado pure io
voi restate in pace la messa qui è finita
se diovuole si tace!

La poesia la poesia non la legge nessuno
infatti è noiosa non come le melisse
melasse o i re dell'orrore candito che ammanniscono
storielle di sedicimila fogli avvincenti
come l'edera, a buon rendere tuttavia.

la poesia non si discolpa
assorbendo il malanno se pensi
già non sia giustificata
invece questa ridente bolla
dici è l'ingannevole pallido rifugio
alla tempesta anzi è colpevole
di complicità. Ma
se la riempi di cicloni
furibondi quella non scoppia
né diventa contundente
resta là sottile luminosa
indifferente
a rispecchiare l'altra
bolla quella che l'ha soffiata
che a gote gonfie
colta in fallo prima o poi
esploderà